

Michele Lessona

Storia sugli epigrammi di Giovanni Antonio Maria Baratta, la questione delle “barbe” e riflessione sulla satira politica

Quaderno delle minute manoscritte delle Conferenze

Biblioteca storica

Dipartimento di Biologia Animale e dell’Uomo

Università degli Studi di Torino

[...segue dalla conferenza sull’Arcivescovo di Granada]

Stavo pensando, appena seguito il colloquio, e fatta l’accettazione andando da piazza Castello su per via di Po, sotto i portici dell’Università, all’argomento che avrei potuto scegliere per la conferenza e con questo pensiero nella mente entrai nella libreria [Breso?]. Trovai là tra gli altri libri un volumettino di poche pagine intitolato: epigrammi editi ed inediti di Antonio Baratta, ricavati dall’autografo. I miei mezzi pecuniari mi permisero di comprare subito questo volumetto che costa sessanta centesimi. Lo misi in tasca e salii nell’Università ad un’adunanza di professori dove non son ben certo di aver portato tutta l’attenzione che avrei avuto il dovere di portare, a quanto si veniva discutendo.

Il mio pensiero tornava indietro nelle rimembranze e mi ronzavano nel capo non solo gli epigrammi del Baratta che ero certo di conoscere sebbene non avessi ancora aperto il volumetto perché li aveva uditi pel maggior numero, appena s’eran venuti facendo e li aveva alloggiati ad uno ad uno nella memoria.

Io ripensava ai tanti epigrammi che aveva inteso in Torino e agli effetti che allora avevano prodotto e mi ritornò in mente un fatto distinto di un giorno lontano oggimai di quaranta anni dal giorno presente.

Il Signor [Janin?] imprese un viaggetto in Italia e mano a mano che lo veniva facendo lo raccontava al direttore del Journal des Debats di Parigi in tante lettere che immediatamente venivano pubblicate.

Il Signor Giulio Janin venne in Italia per la via del Moncenisio e per conseguenza prima di ogni altra città italiana vide Torino. Non dimenticò di notare che Torino è vicina a Rivoli, e del modo in cui ne parla lascia scorgere che crede che sia il Rivoli della battaglia di Napoleone I.

In Torino il Sig.r Jules Janin dice d’aver inteso mormorare sommessamente al suo orecchio le prime melodie della nostra lingua la quale ribocca di passioni più che non di idee, è cantata piuttostoché parlata, è un poema infinito nel quale tutte le emozioni del cuore e dei sensi hanno la loro parte.

Uscito dall’albergo d’Europa all’ora della passeggiata, la piazza del Palazzo (vuol dir piazza Castello), la quale in sostanza era tutta la città, era deserta; tutti questi fortunati oziosi (parla dei torinesi) per riposarsi del far niente della giornata si erano dati convegno sui [ripari?]. Qui parlavano ad alta voce come della brava gente che non ha niente da dirsi, e c’erano alla passeggiata tutti i personaggi importanti della capitale. Ma tutto a un tratto, a una certa ora, la folla scomparve interamente, come se obbedisse a un richiamo di tamburo. Eppure quella è l’ora più bella della passeggiata; ma è una credenza dei torinesi, come è una credenza generale degli italiani, che l’ora delle nove di sera sia un’ora malsana. Perciò alle nove in punto tutti quei grandi personaggi di Torino che sono alla passeggiata scappano via, non per tornare in casa loro, ma per andare nelle case degli altri; tutte le case sono aperte a tutti e ciascuno vi può entrare senza soggezione e senza farsi annunziare.

Ma i torinesi in conversazione non sanno di che cosa parlare. Non sanno nulla di ciò che fanno i loro vicini di Francia. Parlano a perdita di vista sempre delle istesse cose, e di ciò che avviene o è avvenuto alla Corte.

Il Signor Janin si meraviglia che nel mese di Giugno (era l'anno 1878) i torinesi si occupassero ancora dell' affare delle barbe, mentre il fatto che prese questo nome aveva avuto luogo nel Carnevale.

L'affare delle barbe era il seguente:

I francesi danno il nome di *barbes* a quei merletti che pendono dall'acconciatura del capo delle donne in Corte. Non so se oggi siano ancora di moda. Allora non se ne faceva mai a meno. L'etichetta di Corte prescriveva che soltanto la Regina e le principesse reali potessero avere i merletti bianchi. Tutte le altre dame invitate dovevano avere i merletti neri.

La Signora di [Obrescuff?], moglie del ministro di Russia, la quale aveva sempre portato i merletti bianchi alla Corte di Pietroburgo, credette di poterli portare anche alla Corte di Torino.

Non l'avesse mai fatto!

Parve quell'atto un oltraggio, una profanazione.

Il conte Gazzelli, gran maestro di cerimonia, quando mandò l'avviso per un nuovo [circolo?] Ebbe cura di aggiungere quale dovesse essere per le dame il colore delle barbe.

La Sig. di [Obrescuff?] andò su tutte le furie e il marito andò esso pure su tutte le furie alla sua volta. Poi comunicò il suo furore al corpo Diplomatico accreditato presso la corte di Torino. Un po' più un po' meno tutti furono sdegnati, ma dopo il Sig. di [Obrescuff?], quello che si dimostrò più offeso di quel fatto fu il marchese di B..., Ambasciatore di Francia. Tutti i signori del corpo diplomatico, chi più chi meno risentitamente, ma tutti andarono a lagnarsi dal conte Clemente Solaro della Margherita ministro degli esteri.

Il conte della Margherita sostenne l'operato del conte Gazzelli, gran maestro di cerimonie, dicendo che egli era nel suo diritto, parlando di cose che erano di sua competenza e prescrivendo le norme che riguardavano la etichetta di Corte.

Gli ambasciatori non furono per nulla soddisfatti delle risposte del Conte della Margherita e mostrarono di non volersi acquietare.

Allora il conte della Margherita saltò il fosso. Egli indirizzò una circolare al corpo diplomatico nella quale diceva espressamente quale dovesse essere l'etichetta di Corte, e avvertiva che se qualcuna delle signore consorti dei diplomatici non avesse creduto di conformarsi a quella etichetta nessuno si sarebbe adontato della loro mancanza alla Corte.

Gli ambasciatori a quella circolare saltarono in furia come un ambasciatore solo. Era allora ministro dell'Imperatore d'Austria a Torino un italiano, il conte Brunetti di Massa. Egli si mise a capo del movimento e attizzò il fuoco che era già abbastanza acceso. Egli fece la proposta che tutto il corpo diplomatico esprimesse il suo risentimento con una nota collettiva al conte della Margherita.

Poco mancò che la cosa non si facesse appunto come il conte Brunetti l'aveva proposta. Ma uno dei diplomatici si calmò abbastanza presto, e invece della proposta collettiva fece egli stesso una risposta personale piuttosto temperata. Questo diplomatico era il Commendatore Ramirez, ministro alla corte di Napoli, presso la corte di Sardegna.

Allora gli altri dovettero rispondere ognuno per proprio conto. Il conte Brunetti e il Sig. di [Obrescuff?] risposero acerbamente. Il marchese di B... uscì dai gangheri.

Il conte della Margherita che aveva ricevuto la lettera del marchese di B... la sera del 13 Marzo, la mattina del 14 rispose al diplomatico francese dicendogli che gli aveva spedito immediatamente un corriere a Parigi coll'originale di quella nota, incaricando il Marchese Brignole di lasciare apprezzare dal re dei francesi se il linguaggio del suo ambasciatore fosse conforme alle istruzioni di lui e alle buone relazioni che egli doveva mantenere colla corte di Sardegna.

Il marchese di B... rimase stupefatto di quella risposta e del colpo inaspettato che la sua lettera gli aveva prodotto.

L'inviato inglese, Foster, era il solo diplomatico che avesse avuto il buon senso di tenersi fuori di quella bagarra. Il marchese di B... si rivolse a lui pregandolo di comporre la differenza e di persuadere il conte della Margherita a mandar subito un altro corriere a Parigi per far sapere che ogni discussione era terminata e invitarlo a non trasmettere più la nota inviata. Il conte della Margherita rispose che era troppo tardi e lasciò andare le cose come le aveva avviate.

Il Sig.r d'[Obrescuff?] insisteva per una soddisfazione. Il conte della Margherita gli scrisse che aveva comunicato tutto a Pietroburgo e ne aspettava risposta.

Poco tempo dopo il Marchese di Ramigny e il Sig.r d'[Obrescuff?] furono chiamati in congedo dalle loro corti, il primo ebbe un'altra destinazione, il secondo non fu più impiegato nella carriera diplomatica.

Il Conte della Margherita sentiva di non poter fare coll'Imperatore d'Austria ciò che aveva fatto collo Czar delle Russie e col Re dei francesi. Egli trovò un altro espediente. Sapeva con certezza che il Sig.r di Metternick si faceva dare dalla posta le lettere scritte dagli ambasciatori, le apriva, le leggeva, le risuggellava maestrevolmente poi le faceva pervenire al loro indirizzo. Quando voleva dire qualche cosa al conte di Sambuy, che rappresentava il re di Sardegna presso il governo di Vienna, la lettera che gli scriveva la mandava per mezzo di un corriere che la doveva rimettere in proprie mani. Quella volta invece di mandare un corriere rimpostò una lettera ma pel conte di Sambuy a Vienna. In quella lettera il Ministro aveva sembianza di fare uno sfogo. Si mostrava dolente che il conte Brunetti, ministro austriaco, tenesse un contegno più atto a seminar dissapori che non a mantenere la buona armonia, ciò che faceva sì che egli non potesse accogliere con fiducia le sue comunicazioni. Il ministro piemontese aveva cura di soggiungere che quella lettera il conte di Sambuy la doveva tenere in conto di personale e non doveva parlarne col Metternick. La cosa riuscì come egli aveva preveduta. Non solo il Sig. di Metternick lesse la lettera, ma qualche tempo dopo, sia che non pensasse più al modo in cui ne aveva avuto contezza, sia che non gli importasse di lasciar scorgere una cosa intorno alla quale sapeva che il suo interlocutore non aveva ombra di dubbio, parlò col conte di Sambuy del modo in cui il conte della Margherita si regolava col conte Brunetti lagnandosi che quel modo non fosse conforme alla cordialità che doveva regnare fra le due corti.

Il conte della Margherita rispose al conte di Sambuy che non essendosi egli lagnato non ci poteva essere nulla da dire e che una lettera sorpresa alla posta non poteva dar luogo a discussione.

Poco dopo anche il conte Brunetti andò in congedo e non ritornò più a Torino.

Questo fu l'affare delle barbe, di cui Giulio Janin parla nel suo viaggio in Italia, meravigliandosi che se ne discorresse ancora nelle conversazioni torinesi nel mese di giugno mentre la cosa era capitata nel carnevale. Si meravigliava ancora che i torinesi non avessero saputo far altro che degli epigrammi.

Vi fu chi cercò di far comprendere al Sig. Janin che le apparenze erano una cosa e la sostanza un'altra e che qui sotto la cenere covava il fuoco. Ma egli non ci badò. Egli era le mille miglia lontano dal prevedere ciò che avrebbe potuto avvenire e avrebbe riso in faccia, anzi avrebbe dato del pazzo a chi gli avesse detto qualche cosa a mo' di provvedimento di ciò che doveva seguire dieci anni dopo.

In verità questo era un po' ciò che avveniva pei francesi in generale. In Francia non si aveva nessuna contezza delle cose italiane e quei francesi che avevano viaggiato in Italia ritornati a casa non ne sapevano più di quelli che non s'erano mai mossi. C'è stata qualche eccezione. Il Sig. Carlo Didier scrisse un libro intitolato Rome souterraine, in quel libro parla con conoscenza di causa di ciò che facevano i cospiratori. Ma non ci si badò in Francia e si credette quel lavoro, che pure era frutto di osservazione acuta e conoscenza di ciò che pochi sapevano anche in Italia, si credette un puro lavoro di immaginazione.

Gli epigrammi per l'affare delle barbe furono veramente moltissimi. Ma ciò non avrebbe dovuto far meraviglia al Sig. Janin, il quale avrebbe dovuto sapere o ricordare che gli epigrammi

sono l'unico modo in cui l'uomo possa manifestare il suo pensiero in un paese che sia retto con governo assoluto.

Si dice che il governo assoluto soffoca il pensiero e strozza la parola. Ma il pensiero e la parola trovano pur sempre modo di manifestarsi e ciò avviene colla satira, e segnatamente cogli epigrammi i quali sono quella satira spiccia che più facilmente ha corso. In Francia, prima della grande rivoluzione gli epigrammi erano il pascolo quotidiano dei governati.

[Pasquino?] e [Marforio?] per parecchi secoli furono i grandi raccoglitori di materiali della storia del loro tempo e il volumetto testé stampato in Roma nel quale sono raccolti i principali fra quegli epigrammi è un vero e grande documento storico...

La satira e l'epigramma sono antichi in Piemonte. Nelle curiosità e ricerche di storia Subalpina che si vengono pubblicando da parecchi valorosi nostri ricercatori diligenti delle cose passate, valorosi e coscienziosi e accurati a un tempo, in questa bella pubblicazione iniziata dal rimpianto Nicomede Bianchi, che studiò con sì grande amore le storie piemontesi, il primo volume ha uno studio firmato A. M. e intitolato Componimenti satireschi in Piemonte. Io non so se commetto una indiscretezza e quando sia tale prego che mi si voglia perdonare, se aggiungo a quelle due iniziali le altre lettere alfabetiche che compongono il nome dell'autore. L'autore è il barone Antonio Manno. Io consiglio caldamente la lettura di questo studio a tutti quelli che mi ascoltano.

Lascero in disparte i più antichi lavori satirici. Manno cercò e trovò i nomi degli anonimi e degli pseudonimi. Chi scrive qualche cosa satira o epigramma in un governo assoluto cerca di nascondere il proprio nome e la cosa si capisce troppo facilmente.

Ho letto in questi giorni scorsi una poesia piemontese della metà circa del secolo passato. Quella poesia è tutta dentro questo fatto che gli operai del Canton Ticino venivano a lavorare in Piemonte. In quella poesia si diceva tutto ciò che si dice oggi a Marsiglia contro i piemontesi che vanno a lavorare in Francia. L'autore è ignoto ed egli dichiara espressamente di voler nascondere il suo nome. Quella poesia termina con queste parole:

Coul ch'a scriv tut lo ch'a pensa
A dev mai buté so nom

Questa regola era impressa nella mente di tutti ma d'altra parte il pubblico cercava il nome e non difficilmente lo trovava. Qualche volta attribuiva la satira a chi non ne era l'autore e la persona cui era attribuita a torto se ne compiaceva siccome di una dimostrazione del buon concetto in cui la tenevano e sorrideva, non confessava, non negava, oppure negava in quel certo modo che vuol lasciar scorgere che il negare è una formalità. Anche gli autori non di rado si compiacevano nel cercare modo di far sapere come essi fossero appunto quelli che cercavano, e la vanità in essi non di rado la vinceva sulla prudenza.

Parecchi tuttavia non si seppe o almeno non si sa più oggi chi fossero. Così è dell'autore di un volume intitolato: Satire ossia Tragicommedie italiane e piemontesi, stampate in Torino da Ignazio Soffietti verso il 1777.

Chi voglia ampia contezza di ciò accetti il consiglio che io sono per dargli di leggere il lavoro sopra citato del barone Manno. Io toccherò qui solo di alcuni fatti che diedero origini a satire.

Non si parla dell'Isler il quale non si può dire che abbia voluto fare una satira, ma bensì una descrizione di costumi sovente spinta alla esagerazione. Naturalezza piacevolezza ecc. mancano dati biografici.

1799 la storia dell'orso – 1791 Nuovo tumulto degli studenti.

Ignazio Edoardo Calvo nato a Torino, altri scrisse in Savigliano, addì 14 Ottobre 1773, da Carlo medico in Cinzano. Studiò medicina di malavoglia, repubblicano avverso al governo francese, perseguitato, a Candiolo dove si ricoverò per sfuggire al carcere nella villa del conte Chiavarina, scrisse la bellissima ode La vita di campagna, fu poi medico nell'ospedale maggiore, morì di tifo addì 29 aprile 1804. – Satire piemontesi – Artaban Bastanà – Fra le satire politiche è

nota quella contro il governo dei francesi: le [sansue?] e '1 [borgnu?]. – L'Artaban bastanà alcuni dubitano che non sia del Calvo. Era il tempo in Piemonte dei tre Carli, Carlo Botta, Carlo Giulio, Carlo Bossi. Un certo [Lesca?] addì 4 Marzo 1804 bastonò sotto i portici di Po Carlo Giulio. Ciò rammenta al tempo nostro le bastonate date da Cavicchio a Spaventa (?) e il bastone d'onore che perciò gli si volle dare. Il dubbio che questa satira non sia del Calvo ha fra le altre questo argomento in sostegno che il Calvo morì, come sopra è detto addì 24 Aprile 1804 e la bastonatura del Giulio avvenne addì 4 Marzo dello stesso anno vale a dire cinquantasei giorni prima. Tantopiù che morì di malattia di tifo e che cinquantasei giorni prima poteva essere in buona salute e in condizione di fare in pochi giorni una satira. Per chi ama il Calvo è desiderabile che questa satira non sia sua.

È da notare che nel secolo passato, come dopo la restaurazione, mentre i nobili erano principalmente bersagliati dalla satira, essi pure alla loro volta facevano delle satire e ciò appunto perché la satira era l'arma unica dei tempi. In sul principio del secolo va segnalato il conte della Mossa per delle lettere satiriche sulle vedove nobili.

La restaurazione fece scrivere le satire. Il Piemonte, che non aveva mai avuto grandi tenerezze pel governo dei francesi perché non ispira mai tenerezza un governo straniero, rimase mortificato nel vedere come si spingesse fino al ridicolo la smania di ristabilire tutto come prima. Ricominciarono le satire e gli epigrammi. Il conte Ludovico [Sauli di Igliano?], autore del Castello delle [Molle?].

Regno di Carlo Alberto- la satira – il teatro – condizione del teatro – la compagnia reale – Goldoni – Nota Marengo – Il poeta e la ballerina di Giacometti – i burattini – il burattinaio Sales – suoi epigrammi – sua prigionia. La letteratura pesante – la scuola di letteratura dell'Università. Il padre Manara – Pier Alessandro Paravia – Michele Ponza – l'Annotatore piemontese – nascita del Messaggiere torinese – Angelo Brofferio – Altri giornali – Il teatro universale di Davide Bertolotto – Il Magazzino pittoresco di Alessandro Fontana – Alessandro Fontana editore – Giuseppe Pomba – Il Cav. Baratta.

Giovanni Antonio Maria Baratta nacque in Genova addì 18 Marzo 1803 di famiglia di scultori oriundi da Carrara. A 20 anni si laurea in legge, poi si fa marinaio. Nel 1829 è all'impresa di Tripoli. Carlo Felice curava poco l'esercito, prediligeva la Marina. Il Governatore turco di Tripoli aveva fatto un insulto alla bandiera Sarda. Una flotta fu mandata bombardò la piazza e fu data soddisfazione. Il Baratta fece al Re una relazione del fatto che gli piacque tanto, che il re gli fece, in età di 23 anni cavaliere Mauriziano, cosa in quel tempo al tutto straordinaria. Poi fu ora nei consoli in levante, ora nella Segreteria di Stato per la Sardegna. Nel 1841 uscì di carriera cioè fu messo fuori, non disse mai il perché e non osò mai lagnarsene. Cominciò a scrivere per l'editore Fontana e fu allato di Brofferio e di Paravia e fu avverso a [Romani?]. Nuova vita disordinatissima, lo chiamavano il Cavaliere senza camicia perché si sospettava che talora mancasse di questa parte più intima del vestimento. Portava abbottonato fino al mento che era fasciato in una cravatta di seta nera, un vestito blu con bottoni dorati. Passeggiava molto sotto i viali, guadagnava danari dal Fontana editore generoso facendo le Bellezze del Bosforo, la Costantinopoli effigiata e descritta e collaborando al magazzino pittoresco. Dava facilmente il denaro a chi ne abbisognasse, quando ne aveva, ne dava a tutti tranne che ai suoi creditori. Era popolarissimo in Torino pei suoi epigrammi.

Venuto il 1848 il Baratta si fece giornalista clericale e scriveva. La Campana con una violenza di cui non si può aver idea dai giornali clericali d'oggi, per modo che non può credere a quel punto andasse chi non l'abbia letta. Gli epigrammi suoi cessarono dall'aver importanza colla libertà. Siccome erano spiritosi e mordaci si gustavano tuttavia e gli facevano perdonare gli articoli.

Non aveva smesso mai il gusto di passeggiar sui viali. Nell'anno 1864 il Municipio faceva buttar giù gli olmi annosi dei viali della cittadella all'ombra dei quali avevano passeggiato tante generazioni. Il Baratta passeggiava là e rimase preso sotto un olmo che cadeva. Fece il suo ultimo epigramma.

A lieto premio del mio lungo canto

Una fronda allor sperai soltanto.

Ma la città che ha il toro per bandiera

M'incoronò con una quercia intera.

Fu detto che morisse all'ospedale Mauriziano, ma il Manno ebbe una nota del Cibrario da cui risulta che egli non volle ricoverarvisi per una ruggine che aveva con quell'ospizio, perché voleva che gli si facesse in esso un posto di bibliotecario e non l'ottenne. Morì all'ospedale di san Giovanni, addì 8 Giugno 1864.

Brofferio Angelo nato a Castelnuovo [Ca...] il 24 Dicembre 1802. Suo padre medico dotto. Narrò lui stesso a lungo le sue vicende nell'opera: I miei tempi. Fu in collegio in Asti. Venne giovinetto in Torino dove suo padre pose dimora. Componimenti letterari alla scuola del padre Manara. La scena del travestimento al teatro regio con epigramma in azione. - Commedie letteratura. - Il Messaggero torinese. - Polemica con l'annotatore di Michele Ponza. - Cenno su Michele Ponza. - Poesie piemontesi. - Imitazione di Beranger. - Poesia: ... contro Cibrario. Degna vendetta di questo. - Brofferio e Romani loro lotte. - Cenno su Romani nato a Moneglia verso il 1780 morto in Gennaio 1869. - Alleanza di Brofferio Baratta e Paravia. - Epigramma sanguinoso di Romani. - Prati in Torino. Altri giornali di quel tempo, tutti letterari di Torino e fuori. - Norberto Bona. - Cenno a sorgenti di epigrammi nel 1876. - La pubblicazione francese tradotta in italiano. - Scoperte di [Herschell?] nel mondo della luna. - Preludi del 1848. - L'agricoltura. - I congressi scientifici. - Le cospirazioni. 1848. - L'epigramma non ha più ragioni d'essere. - Chiusa. - Il pappagallo di [Haipuri?]. - Ultime parole.